

Comune di Fidenza

Circolo cinematografico



<http://digilander.libero.it/wttcomericana/>



Rassegna Stampa



Passato e presente nello sguardo del cinema

Mio fratello è figlio unico

Un film di Daniele Luchetti. Con Riccardo Scamarcio, Elio Germano, Angela Finocchiaro, Massimo Popolizio, Luca Zingaretti, Diane Fleri, Alba Rohrwacher, Anna Bonaiuto, Ascanio Celestini, Claudio Botosso, Ninni Bruschetta. Genere Commedia, colore, 100 minuti. Produzione Italia, Francia - 2007.

Lietta Tornabuoni (*La Stampa*)

Veloce, vivace, ben scritto, ben costruito e ben recitato, tratto dal romanzo *Il fasciocomunista* di Angelo Pennacchi (Arnoldo Mondadori edizioni), *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Luchetti racconta, dal 1968 per qualche anno, di due fratelli che si muovono tra le architetture razionaliste di Latina ex Littoria e di Sabaudia, città inventate dal fascismo. Il più bello dei fratelli, Riccardo Scamarcio, è buono, operaio e attivista sindacale, adorato dalle donne, molto popolare. Il più bravo, Elio Germano, diventa fascista con gli insegnamenti di Luca Zingaretti («Vedi la torre comunale? Fu costruita in 235 giorni»), partecipa ad azioni violente, a cortei con le catene e il saluto romano: ma non è detto che sarà sempre così. Il fratello (e la sorella) picchiano il fratello fascista perché è fascista; il fratello di sinistra tiene comizi, il fascista visita la tomba di Mussolini; si trovano uno contro l'altro negli scontri, negli assalti a concerti o convegni culturali di sinistra. Ma il fascista strappa la tessera quando, nonostante il suo intervento, i camerati danno fuoco all'auto di suo fratello. Cortei, manifestazioni, striscioni, botte: forse s'era dimenticato quanto fossero stati violenti gli Anni Settanta. Alla fine le vittime, le perdite, il pianto, la solitudine arrivano a capovolgere i ruoli, o a cancellarli.

Il film di Luchetti non è storico né politico: per la prima volta, la divisione politica è un fatto di famiglia. Si spiega l'approdo opposto dei due fratelli con gli opposti caratteri (apparentemente, l'eredità aggressiva è data dalla madre Angela Finocchiaro, bravissima, anziché dal padre mite e cattolico) e le opposte esperienze, le loro vite sono seguite come quelle di ragazzi diversamente idealisti. E' un film lieve, spesso divertente, certo non inconsapevole delle perenni lacerazioni italiane. Un po' paternalistico, un poco indulgente e consolatorio, ma ben fatto ed esatto, con una evocazione d'epoca esemplare, per fortuna non affidata prevalentemente alle canzoni.

Da *La Stampa*, 20 aprile 2007

Tullio Kezich (*Il Corriere della Sera*)

Il titolo *Mio fratello è figlio unico*, da una canzone di Rino Gaetano, fa pensare a una commedia mentre in realtà si tratta di un dramma con morti e feriti. È tratto dal romanzo *Il fasciocomunista* di Antonio Pennacchi, ma l'autore protesta e accusa il regista Daniele Luchetti e gli sceneggiatori Petraglia e Rulli di disonestà. Se è per questo, l'illustre Giorgio Bassani fece di peggio: all'uscita di *Il giardino dei Finzi Contini* minacciò di querelare Vittorio De Sica per un film che poi avrebbe vinto l'Oscar. Servirà tale precedente a placare i bollenti spiriti di Pennacchi? Rifletta un po', nelle poche settimane che ci separano da Cannes: cosa gli resterà da dire se sulla Croisette l'abborrita pellicola dovesse avere successo? Meglio rassegnarsi al fatto che un regista non è l'illustratore di un romanzo; e del resto basta fare come Hemingway, intascare i diritti e il film non andarlo a vedere. Più o meno, comunque, Luchetti rispecchia l'arco della vicenda nel raccontare (come da sottotitolo del volume Mondadori) la «vita scriteriata di Accio Benassi», nato a Latina nel 1950 da famiglia di immigrati veneti molto

devoti, precocemente attratto dalle parole d'ordine del mussolinismo imperante in zona pontina, sempre in perpetuo conflitto con il fratello maggiore Manrico sinistrorso e oltranzista. L'interesse del libro sta in una quantità di preziose informazioni su certe disfide politiche provinciali di cui si è sempre saputo poco; e il pregio consiste nel rispettare le pur aberranti motivazioni storico-antropologiche dei fascistelli ruspanti, tanto da meritarsi l'alto elogio della

vedova Almirante. Che forse apprezzerà meno l'ironia, sia pure discreta e non a senso unico, con cui il film rivisita il «pianeta nero» approdando poi alla guerra civile degli anni '70 segnati da stolti spargimenti di sangue e amarezze senza fine. Va detto che l'intrigo familiare è vissuto sullo schermo con viscerale partecipazione. Accio è sulle prime l'adolescente Vittorio Emanuele Properzio, che si trasforma a vista nel giovane Elio Germano (poche volte si è visto un passaggio di età così ben fatto); Manrico è Riccardo Scamarcio, bravo attore oltre che idolo delle ragazzine; madre e padre sono Angela Finocchiaro e Massimo Popolizio, perfetti; e lascia un segno la coppia Luca Zingaretti e Anna Bonaiuto, lui fascista che più non si può e lei moglie di piccola virtù. I personaggi ci sono, gli interpreti anche: che cosa manca a *Mio fratello è figlio unico* per essere un film riuscito? Manca lo spazio per far incrociare tanti percorsi esistenziali: e non solo perché è difficile costringere un libro di 400 pagine dentro un'ora e quaranta. A parte Germano, che è sempre in scena e si destreggia con bella autorevolezza, gli altri appaiono e scompaiono



senza avere l'occasione di rivelarsi fino in fondo. Immagino che i bravi Petraglia e Rulli, trovandosi a mal partito con tante storie abbozzate, hanno rimpianto i tempi lunghi avuti a disposizione per *La meglio gioventù*. Emerge tuttavia perentorio il legame di sangue fra Accio e Manrico, che bisticciano sempre, fanno la lotta e degenerano ogni tanto nel pestaggio mentre si spostano sulla scacchiera della politica occupando caselle all'opposto. Anche come rivali in amore: ma alla ragazza contesa, Francesca (Diane Fleri), è risparmiata l'odiosa figura che fa nel romanzo. Una profonda variante rispetto al libro, che si conclude sul protagonista nell'atto di zappettare a mo' di penitente il giardino di un convento, è un finale improntato all'ottimismo della volontà. Dove la casa avita, pur periclitante, si conferma l'unico possibile approdo e il covo da cui ripartire per conquistare qualcosa di meglio; e dove spunta propiziatorio il sorriso di un bambino. Troppo facile? Consolatorio? Ma no, solo un modo per farti uscire dal cinema più rasserenato, un invito a considerare il film (e la vita) una tragedia ottimistica.

Da *Il Corriere della Sera*, 20 aprile 2007

Valerio Caprara (Il Mattino)

Un buon film, addirittura ottimo soppesando le difficoltà proposte dal soggetto. *Mio fratello è figlio unico* nasce, infatti, dal confronto tra Daniele Luchetti e il romanzo autobiografico «Il fasciocomunista» di Antonio Pennacchi, che tocca apici di poesia sporcandosi le mani in un grumo di sgradevolezze e miserie umane e ambientali. Il rischio era quello d'uniformare le

vicende della «peggio gioventù» pre e post sessantottina al pessimo gusto della commedia politica nostrana, in cui la nostalgia suona querula e la faziosità impazza: Luchetti, restando solo in parte fedele al testo come è giusto che faccia un cineasta, riesce invece a cogliere la fatica e il dolore di vivere di personaggi umani-troppo-umani malmenati dalla microstoria quotidiana. Non c'è spazio per facili identificazioni o tifo da stadio: tra i profili littori di Latina e la desolazione dell'Agro Pontino, quello che va in scena è un rozzo duello politico travestito da questione di famiglia e viceversa. I fratelli contro sono Accio (da sgraziato tredicenne Vittorio E. Properzio e da brufoloso giovanotto Elio Germano), un mezzo teppista invisibile persino ai genitori e Manrico (Riccardo Scamarcio), un insolente belloccio aureolato dal fascino a buon mercato dei tempi della contestazione. Missino il primo, gauchiste il secondo: ma il film non fa sconti a nessuno e si concentra nella spigliata quanto impietosa descrizione dei luoghi, degli oggetti e dei comportamenti che impastano l'anima e la carne nelle forme di un'Italietta insieme innovatrice, grottesca e minacciosa. Germano è il migliore in campo, con la sua carica di rabbia commovente e impotente ingenuità; Scamarcio regge bene il ruolo, dimostrando che l'idolatria delle teenagers non può costituire una condanna critica a priori; mentre il valore aggiunto è garantito da tutti i comprimari, tra cui spiccano l'ambulante fascistone Zingaretti e la torbida moglie/amante Anna Bonaiuto. L'ultimo capitolo della ballata è il più debole, perché Luchetti prende la rincorsa e non risolve altrettanto bene la caduta nei buchi neri dei funesti anni Settanta. Resta intatta, peraltro, l'originalità di un'educazione esistenziale che incide senza anestesia un passato (?) fatto di cortei e pestaggi, esaltanti canzonette e cattivi maestri, aberranti ideologie e amori viscerali.

Da *Il Mattino*, 21 aprile 2007

Il mio migliore amico (Mon meilleur ami)

Un film di Patrice Leconte. Con Daniel Auteuil, Dany Boon, Julie Gayet, Julie Durand, Jacques Mathou, Marie Pillet, Molly Picon.

Genere Commedia, colore, 95 minuti. Produzione Francia - 2006.

Claudio Carabba (*Il Corriere della Sera*)

È durante un funerale distratto e frettoloso che il brillante antiquario, egoista e chiuso (il sempre bravissimo Auteuil), scopre l'importanza di non essere soli. Le cose peggioreranno durante una velenosa festa di compleanno. Nata per una cinica scommessa, la ricerca di una vera amicizia diventerà un sentimento urgente e necessario; un candido tassista con la mania dei quiz culturali potrà (forse) rappresentare la salvezza. Leconte scherza con malinconica grazia sulla fatalità della solitudine che tutti coinvolge, lasciando un varco alla speranza. Ma se preferite non avere consolazioni andate all'elegante *Cuori* del vecchio Resnais, che rappresenta la nevosa Parigi come un giardino di pietra, a Marienbad.

Da *Corriere della Sera Magazine*, 14 dicembre 2006

Roberto Nepoti (*La Repubblica*)

Il tema-tormentone dei film di Patrice Leconte (*L'uomo del treno*, *Confidenze troppo intime*) è l'incontro tra due persone apparentemente opposte in tutto. *Il mio migliore amico*, partendo da una considerazione amara approda all'ottimismo, mentre la direzione di Leconte si cancella elegantemente dietro situazioni e personaggi per lasciare a essi tutto lo spazio necessario. L'antiquario François, accusato dalla sua socia in affari Catherine di egocentrismo, scommette (la posta è un simbolico vaso lacrimatorio greco da 200 mila euro) che, entro dieci giorni, le presenterà il suo migliore amico. Ma chi? Poiché François non ne ha effettivamente alcuno, la suspense s'installa su tre domande: come troverà un candidato? come se lo farà amico? come reagirà costui apprendendo di essere oggetto di una scommessa? Personaggi e interpreti sono scelti bene. Da una parte Daniel Auteuil, esperto in caratteri di malato affettivo (uno degli sceneggiatori è lo stesso di "Un cuore in inverno") e di freddo calcolatore; dall'altra, il più giovane Dany Boon in quella del tassista Bruno, ossessionato dai giochi televisivi a premi nonché possessore di conoscenze enciclopediche, quanto superficiali. In realtà i due uomini hanno molti tratti in comune: sono divorziati, solitari, senza amici. Certo, la strada per conquistare l'amicizia è più irta di ostacoli di un videogame con Lara Croft. Leconte ne risparmia ben pochi ai suoi protagonisti, giocando sapientemente con le attese dello

spettatore. Eppure questa volta sceglie la leggerezza. Lo fa adottando una chiave di rappresentazione tutt'altro che nuova, ma applicata in maniera inedita. Nello sviluppo delle situazioni si riconoscerà facilmente il repertorio della commedia sentimentale codificata fino dai tempi della commedia classica hollywoodiana. Salvo che l'equivalenza dei codici è esportata dall'amore all'amicizia, con un trapianto familiare e originale. Mentre l'assodata eterosessualità dei componenti della strana coppia consente al film di non deviare dal tema centrale: la fragilità dei rapporti amicali, l'indispensabile bisogno che ciascuno di noi ne ha.

Da *La Repubblica*, 8 dicembre 2006

Valerio Caprara (*Il Mattino*)

Su Daniel Auteuil è facile essere d'accordo: un virtuoso della sfumatura, un mago dell'attimo fuggente. Sulla commedia in agrodolce alla francese i pareri sono, invece, discordi perché la miniatura tragicomica spesso vi convive con una certa approssimazione narrativa. Nel caso de *Il mio migliore amico* il super-attore nato ad Algeri prende decisamente in mano le redini del «plot» e, pur dando spazio al novizio partner Dany Boon, assume con successo su di sé il peso dei temi, dei ritmi e degli scopi del film; mentre il regista Patrice Leconte (*Il marito della parrucchiera*, *Ridicule*, *L'uomo del treno*) si muove in scioltezza tra gli alti e bassi che caratterizzano il suo stile. Lo spunto è bruciante nella sua semplicità: nel corso di una cena di compleanno l'antiquario Francois viene accusato d'essere un arido, incapace di beneficiare del conforto di un amico che sia tale. Molto risentito, ma anche un po' spiazzato, l'uomo arriva a scommettere che nel giro di dieci giorni sarà in grado di esibire un «migliore amico»: dalla sua agenda fitta d'indirizzi, appuntamenti e relazioni non dovrebbe essere difficile estrarre il nome che tapperebbe la bocca alla scettica socia Catherine...

Si procede, poi, a strappi tra l'originale e lo scontato, ma Leconte riesce a chiudere il cerchio con l'entrata in scena del tassista Bruno, debordante chiacchierone dalle manie nozionistiche che nasconde profonde ferite e nondimeno provvede a una perfetta educazione sentimentale. Tra tirocini calcistici sugli spalti del Paris St. Germain e cenette in banlieue presso i vecchi genitori, l'affabile mondo di Bruno sembra poter riscaldare quello cinico e professionale di Francois, ma l'amicizia è una faccenda troppo misteriosa e complessa per essere usata come posta di un giochino salottiero. Il duetto tra l'attore veterano e l'emergente cabarettista vuole e riesce a trasformarsi nel confronto tra due solitudini, con l'inquietudine dell'uno che finisce con il sabotare l'espansività dell'altro, in un festival di espressioni, dialoghi e gesti cadenzati dalle brillanti musiche-fanfane del gruppo L'Attirail. Facendo convergere la suspense del film in quella della trasmissione «Qui veut gagner des millions?» (stesso format della nostrana trasmissione condotta da Gerry Scotti),



Leconte rischia di sminuire gli impegnativi aforismi sull'amicizia sparsi con garbo nelle pieghe del duplice percorso esistenziale. Ma Auteuil e Boon sono così bravi da rendere intimo il pretesto mediatico e commovente l'esile sorriso di speranza aperto sul finale.
Da *Il Mattino*, 9 dicembre 2006

Bobby

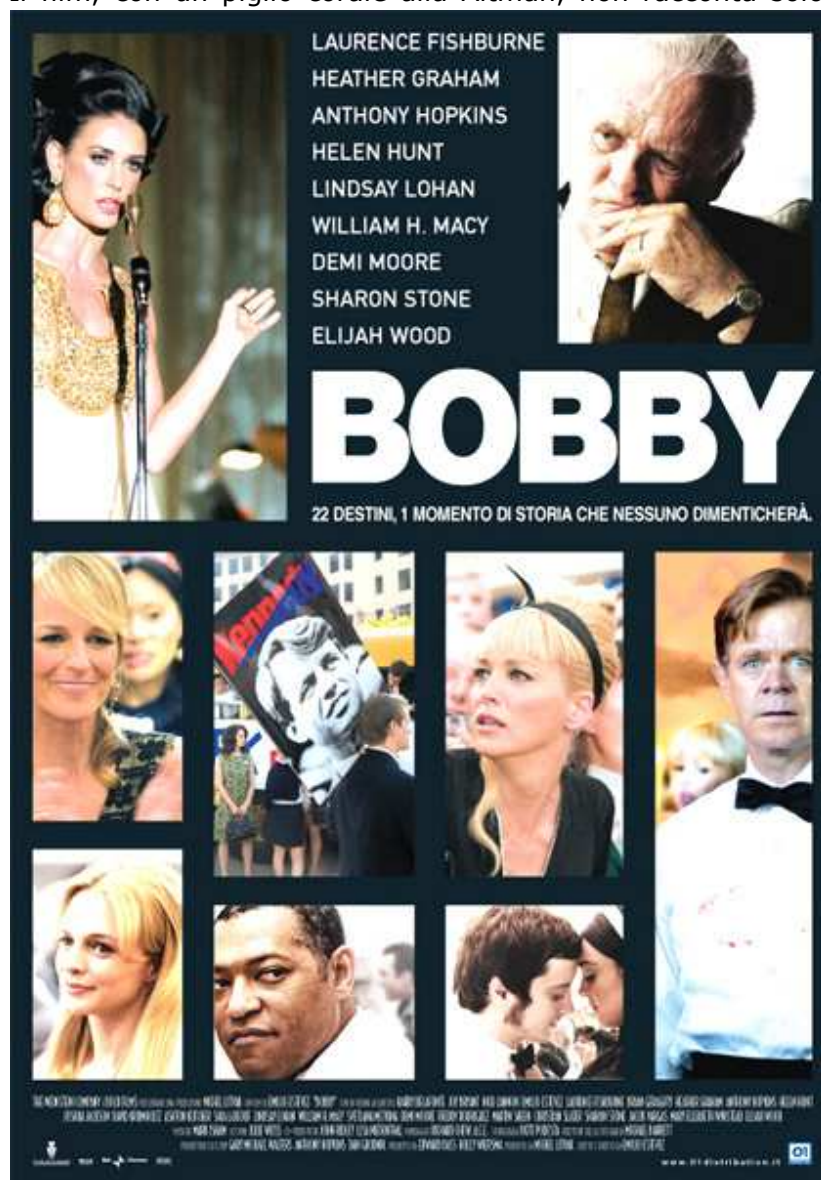
Un film di Emilio Estevez. Con Harry Belafonte, Joy Bryant, Nick Cannon, Laurence Fishburne, Brian Geraghty, Heather Graham, Anthony Hopkins, Helen Hunt, Joshua Jackson, Shia LaBeouf, Lindsay Lohan, Demi Moore, Martin Sheen, Christian Slater, Sharon Stone, Elijah Wood, William H. Macy, Mary Elizabeth Winstead, Freddy Rodriguez.

Genere Drammatico, colore, 114 minuti. Produzione USA 2006.

Maurizio Porro (*Il Corriere della Sera*)

Emilio Estevez, ex attore dai cromosomi liberal nel Dna (è figlio del Martin Sheen di *Apocalypse now*) fa il grande passo da regista in questo bellissimo *Bobby*, che racconta un sogno perduto e spezzato: la notte dal 5 al 6 giugno '68, all' Hotel Ambassador di Los Angeles - ora demolito - dove fu assassinato Robert Kennedy in festa dopo la vittoria alle primarie.

Il film, con un piglio corale alla Altman, non racconta solo quell' episodio criminale e la sua



tragica casualità, ma è l'identikit di un Paese e di un'epoca in profonda mutazione, visto nel microcosmo di 22 persone che si aggirano nell'hotel. Ciascuno di loro alla fine sarà messo di fronte al fattaccio, come il pubblico che a Venezia si è molto commosso sull'onda della canzone composta da Aretha Franklin, mentre i critici americani snob hanno paragonato il film sia a *Grand Hotel*, gente che va gente che viene, sia a una puntata di *Love boat*. Stupidaggini radical chic. Il film smuove cuore e cervello. Certo, c'è una fauna di varia e tipica umanità; l'autore va discretamente anche nella privacy. Ecco, tutti a paga sindacale, i magnifici attori: i due pensionati Hopkins e Belafonte; il direttore, il grande William H. Macy; la parrucchiera Sharon Stone (a sorpresa è la migliore); la cantante alcolizzata Demi Moore; il vip depresso Martin Sheen; la giovane Lindsay Lohan che sposa Elijah Wood per salvarlo dal Vietnam; il pusher Ashton Kutcher... Pedine perfette di un disegno di regia non innovativo ma che ottiene un doppio scopo, informativo ed emotivo. Sappiamo cosa accadrà, ma è il

contesto che ci fa seguire la storia con passione: Estevez non osserva l'anno, il giorno e l'ora

come in un presepe-bomba che scoppierà, ma cerca di addentrarsi, sommando le ansie dei singoli, nella psicologia e nella civiltà di un popolo che non meritava quell'affronto.

Da *Il Corriere della Sera*, 19 gennaio 2007

Lietta Tornabuoni (*La Stampa*)

«Bobby» è il senatore Robert Kennedy, fratello del Presidente americano ucciso, a sua volta ammazzato a 42 anni a colpi di pistola nella cucina dell'Hotel Ambassador a Los Angeles, durante la campagna elettorale per la Presidenza, il 6 giugno 1968. Emilio Estevez, figlio di Martin Sheen, fratello di Charlie Sheen, ha costruito intorno a quella morte, con un cast molto popolare e brillante, un bel film singolare mescolato alle telecronache e ai documentari dell'epoca. La sorte di Robert Kennedy si affianca alla fiction che segue un gruppo di personaggi comuni, clienti o dipendenti dell'albergo.

Come in tante narrazioni che condensano intorno a un evento tragico diversi destini individuali, attori famosi vivono piccole storie quotidiane. Sharon Stone è la parrucchiera dell'albergo, moglie tradita del direttore; due anziani, Anthony Hopkins e Harry Belafonte, si sfidano a scacchi; il direttore dell'albergo fa sesso con una centralinista; due giovani assistenti elettorali prendono Lsd e dimentichi dell'urgenza politica, compiono pazzie; una giovane coppia si sposa per evitare che lui debba partire subito per la guerra del Vietnam; Martin Sheen combatte con la moglie ragazza; Demi Moore è una cantante alcolizzata. A sera, tutti assistono al discorso di vittoria elettorale di Bob Kennedy. Nell'attentato alcuni muoiono, altri restano feriti. Tutti piangono come chi ha perduto qualcuno di essenziale. L'esecuzione non si vede e neppure l'assassino né la vittima. Anche l'Hotel Ambassador ora non c'è più. L'hanno demolito o è in via di demolizione.

Mix di tragedia e commedia, il film ben recitato e toccante ha il gran merito di evocare un tempo in cui il protagonista poteva tenere discorsi politici belli, emozionanti, ricchi di calore solidale, di propositi riformisti e libertari, di sostegno ai diritti, di promesse di futuro e di felicità. Discorsi dove non si parlava soltanto di soldi o di morte, di Pil e debito pubblico, ma di speranze, di desiderio e sogno collettivo: magari retorici, ma tali da prospettare una vita vivibile. La morte del secondo fratello Kennedy cancellò un linguaggio politico che arrivava al cuore della gente; e ricondusse la politica al suo antico posto di centro di comando incontestabile e spietato.

Da *La Stampa*, 19 gennaio 2007

Paolo D'Agostini (*La Repubblica*)

Bobby di Emilio Estevez, che è figlio dell'attore Martin Sheen, è un bell'esempio di Storia grande non spiata dal buco della serratura come si potrebbe insinuare ma osservata ad altezza di uomo comune. In sintonia con il valore e il significato che nella vita e nella politica statunitense degli anni Sessanta ebbero i Kennedy e l'enorme aspettativa che intorno a loro si accese.

Si tratta della notte del 4 giugno 1968. Quando in occasione del passaggio chiave californiano della campagna presidenziale del secondo Kennedy, Robert fratello di John assassinato a Dallas quattro anni e mezzo prima, e cioè una serata organizzata presso l'hotel Ambassador di Los Angeles, il candidato democratico alla Casa Bianca venne ucciso a revolverate dall'arabo Sihran Sihran. Non è tanto il cuore storico della vicenda che il film racconta quanto il brulicare di un gran numero di piccoli personaggi - d'invenzione ma molto verosimili - che ne furono casuali testimoni in quel luogo e in quelle ore. Un ex portiere dell'albergo e un suo amico pensionato come lui, il direttore dell'hotel e sua moglie parrucchiera, una cantante alcolizzata, i cuochi, e così via.

L'asso nella manica che impreziosisce il film è che i piccoli personaggi sono tutti affidati a grandi attori. Forse la sua debolezza è quella di cedere alla tentazione dell'inventario, a un incontenente citare tutto il campionario di cose che denotano la società americana di quella stagione.

Da *La Repubblica*, 26 gennaio 2007

Le vite degli altri (Das Leben der Anderen)

Un film di Florian Henckel von Donnersmarck. Con Martina Gedeck, Ulrich Mühe, Sebastian Koch, Ulrich Tukur, Thomas Thieme, Hans-Uwe Bauer, Volkmar Kleinert, Matthias Brenner.

Genere Drammatico, colore, 137 minuti. Produzione Germania - 2006.

Maurizio Porro (*Il Corriere della Sera*)

Poche volte un regista deb come il tedesco Henckel von Donnersmarck ha fatto subito centro. Non solo per l'Oscar, ma perché il suo film è emozionante, intelligente, scritto benissimo, senza sbavature retoriche: molto complesso, ma anche molto semplice. Brecht, se ci sei batti un colpo. Spie tristi della Stasi, Berlino Est '84, quando un potente del regime, invaghito di un'attrice, decide di pedinare, di auscultare la vita di un drammaturgo non particolarmente dissidente. Il fattore umano e la complicità giocheranno brutti scherzi. Potente metafora non solo politica, non solo anticomunista - guai usarla come clava reazionaria! - è la malinconica conquista delle virtù che resistono alla Storia (attualità d' intercettazioni), universale riflessione sulla vita virtuale, ascoltata nei nastri. Il goal è l'umana debolezza. Finale splendido, attori super. Magico Ulrich Muhe: in cuffia soffre in prima e terza persona. VOTO: 9+
Da *Il Corriere della Sera*, 13 aprile 2007

Roberto Escobar (*Il Sole-24 Ore*)

Sono freddi e vuoti, gli occhi di Gerd Wiesler (Ulrich Mühe). Su di essi si ferma la macchina da



presa già all'inizio di *Le vite degli altri* (*Das Leben der Anderen*, Germania, 2006,137'). E a noi pare che riflettano non la singolarità di un uomo, ma una totalità opaca. E un funzionario solerte, il capitano della Stasi. La sua è la vita di un idealista votato a una causa politica garantita da un'ideologia che ha la caparbità assoluta di una fede. Ai suoi occhi, appunto, i singoli uomini e le singole donne sono trascurabili dettagli, sempre sacrificabili.

Insomma, il protagonista di *Le vite degli altri* è in buona, in ottima coscienza, come capita ai persecutori coerenti e "onesti". Al suo confronto il ministro della Cultura Bruno Hempf (ThomasThieme)e il generale Anton Grubitz (Ulrich Tukur), non sono che dei peccatori, piccoli uomini presi dai loro appetiti, mossi dal potere e dalla carriera ben più che dalla fede. Se Gerd da vent'anni si adatta a servirli, è perché li considera, essi stessi, dettagli utili al progetto ultimo e totale. Di questo asceta, di questo santo persecutore, Florian Henckel von Donnersmarck racconta la conversione. Anzi, quel che racconta è la sua scoperta di una splendida, improbabile libertà interiore.

Fra il 1984 e il 1985, quando la Stasi mette sotto controllo Georg Dreyman (Sebastian Koch), la Germania dell'Est è un mondo chiuso, un universo totalitario su cui si stende la rete della Stasi a questa struttura capillare e

paranoica partecipano circa 200 mila spie, ma il suo effetto va al di là della sorveglianza materiale e immediata. Come sempre avviene in un sistema "controllato", la repressione delle opinioni eterodosse produce un'abitudine al consenso che a sua volta aumenta l'opinione diffusa che la repressione sia legittima. Questo circolo vizioso funziona come una spirale del silenzio: i singoli non solo temono di esprimere opinioni contro corrente, ma ne hanno e ne elaborano sempre meno, finendo per affidarsi tutti insieme e appunto in silenzio alle poche permesse e dominanti.

La conferma di questa spirale è proprio Georg, che molto deve al valore della sua scrittura, ma anche alla sua tacita adesione al regime. Per quanto avverta attorno a sé l'opera della Stasi, e per quanto ne veda soffrire crudelmente i suoi amici, sempre trova ragioni per giustificarla. Lo stesso accade alla sua compagna Christa-Maria Sieland (Martina Gedeck), attrice che somma talento e opportunismo. Anche per loro - o forse soprattutto per loro, che hanno da perdere successo e privilegi - vale il principio che accodarsi al gregge è più facile che rischiare la propria strada. C'è in questa loro "cecità" una progressiva corruzione. Obbedire e adattarsi rende l'obbedienza e l'adattamento sempre più facili, e sempre più difficile la decisione di opporsi con un no, finché viene accettata qualunque bassezza, nella certezza che sia normale.

Che si sia persecutori o che si sia vittime, in questa corruzione interiore si perdono la capacità e ancor prima la volontà di affrancarsi dall'universo totalitario, e dalla resa morale alle sue pretese. Al termine della spirale c'è una servitù che porta al tradimento della propria dignità residua e dei propri sentimenti. Così fa appunto Christa-Maria, che si lascia convincere alla delazione, pur provandone orrore. I suoi troppi sì e i suoi ripetuti compromessi con la propria coscienza non le lasciano alcuna via di fuga.

Del tutto prigioniero di questo stesso silenzio morale, da dove verrà a Gerd l'esigenza di liberarsene? Se Henckel avesse propensione all'ideologia, se come il capitano fosse tentato da una fede, ce lo racconterebbe alle prese con nuovi valori, opposti ai suoi vecchi, e magari come quelli totali e invadenti. Invece la sua sceneggiatura segue una prospettiva inaspettata, forse la sola che possa rendere il personaggio credibile, per quanto improbabile appaia nella quotidianità delle umane ignobilità (e per quanto sembri più affidata alla nostra immaginazione che davvero motivata).

Nascosto in soffitta, intento a registrare e quasi a duplicare il mondo privato di Georg e di Christa-Maria, Gerd scopre qualcosa di cui mai ha avuto sentore. I suoi due sorvegliati, i due dettagli senza valore, hanno una vita diversa da ogni altra. In essa, nei suoi sentimenti e nei suoi tradimenti, nelle sue attese e nei suoi timori, finalmente la spia della Stasi riconosce singolarità che chiedono rispetto e cura. Basta questo per convincerlo a pronunciare il no che per tutta la vita non ha pronunciato. E quando il film, si chiude, nei suoi occhi c'è una dolcezza improvvisa, trasparente e ricca come la sua nuova libertà.

Da *Il Sole-24 Ore*, 15 Aprile 2007

Roberto Nepoti (La Repubblica)

Pluripremiato ovunque, trionfatore dell'Award europeo e vincitore dell'Oscar 2006 per la migliore opera straniera, *Le vite degli altri* si colloca in primissima linea tra quei film che, ormai, autorizzano a parlare di una "nouvelle vague" tedesca. L'azione si svolge a Berlino Est, alla metà degli anni 80. Un esperto funzionario della Stasi, Gerd Wiesler, è incaricato di sorvegliare Georg Dreyman, drammaturgo di successo che il ministro della cultura vorrebbe in odore di dissidenza. In realtà, si tratta di una macchinazione ai danni dello scrittore, cui il politico intende sottrarre la bella compagna, l'attrice Christa-Maria. Il poliziotto piazza microfoni e comincia la sorveglianza a tempo pieno della coppia. Poco a poco, però, l'esperienza lo trasforma, facendogli sentire l'abiezione del proprio ruolo e spingendolo, quasi suo malgrado, a proteggere Dreyman.

Il tono freddo della fotografia, le scenografie anonime e i pochi colori dominanti bastano a immergerci nell'atmosfera disumanizzata e glaciale della Ddr di vent'anni fa, luogo ed epoca praticamente inesplorati dal cinema. Pur senza assumere atteggiamenti dimostrativi, il film ci restituisce un'immagine globale della Germania ante-caduta del Muro attraverso alcuni destini esemplari. Né si sogna, von Donnesmarck, di radicalizzare la portata etica dei personaggi principali: se l'apparentemente ottuso funzionario del regime subisce una metamorfosi, l'"eroe" preferisce chiudere gli occhi di fronte alla realtà; quanto alla donna, in lei la generosità confligge con l'ambizione e non esclude diverse varianti di tradimento.

Le vite degli altri è un film sottilmente psicologico, dove la dialettica di simmetrie-opposizioni tra i due caratteri maschili funziona da motore principale degli eventi. Con orientamento sicuro, la sceneggiatura dello stesso von Donnersmarck evita le possibili implicazioni patologiche (voyeur-spiato) del rapporto, prendendo una direzione umanistica e narrandoci, quasi a mezza voce, una presa di coscienza esemplare.

Da *La Repubblica*, 6 aprile 2007

U.S.A. contro John Lennon **(The U.S. vs. John Lennon)**

Un film di David Leaf, John Scheinfeld. Genere Documentario, colore, 99 minuti. Produzione USA - 2006.

Alessandra Levantesi (*La Stampa*)

Inizialmente espressione della Swingin' London, la musica dei Beatles si è mantenuta in naturale sintonia con l'evolversi della cultura giovanile, ma il vero ribelle del gruppo è stato il fondatore John Lennon. Montando testimonianze (da Gore Vidal a Walter Cronkite) e scene di repertorio, *Usa contro John Lennon* di David Leaf e John Scheinfeld racconta il secondo periodo dell'artista, dopo la scissione della mitica band. E potrebbe avere per sottotitolo «John e Yoko Ono», in quanto c'è una coincidenza fra l'incontro con la giovane giapponese e la progressiva presa di coscienza politica del musicista. Così, ecco scorrere le immagini del famoso «Bed-in» quando gli sposi trasformano la luna di miele in una performance per la pace; ecco stralci di concerti, interventi tv in cui Lennon predica instancabilmente la «non violenza».

La stampa si mostra spesso diffidente, ma l'impegno di John è sincero; e quando scrive una canzone semplice e meravigliosa, *Give Peace a Chance*, destinata a diventare l'inno internazionale delle folle che sfilano contro l'escalation in Vietnam, Nixon si preoccupa davvero e Lennon finisce sotto il controllo dell'Fbi. Il tutto non intimidisce l'idealista, destinato a morire quarantenne per mano di un folle nel dicembre dell'80. Nonostante alcuni omissis (i 18 mesi di separazione da Yoko), il documentario è efficace nel restituire il ritratto di un musicista che ha fatto la «rivoluzione» non con le armi, ma con le sue canzoni. Da *Revolution* a *Imagine*, percorrono l'intero filmato e sono il motivo per cui ancora si piange la scomparsa di Lennon.

Da *La Stampa*, 1 giugno 2007



Roberto Nepoti (*La Repubblica*)

Premiati documentaristi e appassionati di musica pop, con *The U.S. vs. John Lennon* (il documentario che ha aperto la sezione "Orizzonti"), David Leaf e John Scheinfeld hanno

compiuto un'operazione — al contempo — obiettiva e "politicamente orientata". Obiettiva, per quanto è possibile esserlo quando si fa un film, nel senso che hanno riportato pareri diversi tramite interviste e materiali di repertorio, astenendosi da commenti personali. Secondo alcune voci, dunque, l'impegno politico di Lennon per la pace fu un formidabile strumento al servizio della controcultura ai tempi della guerra del Vietnam; il primo caso di uso consapevole di un mito per promuovere la causa pacifista. Secondo altre John si sarebbe lasciato strumentalizzare da Jerry Rubin e da Bobby Seale dei Black Panther Party; per altri ancora la sua influenza sarebbe stata largamente sopravvalutata.

Resta il fatto indiscutibile, però, che l'amministrazione Nixon ebbe paura di lui e gli mosse guerra: facendolo spiare dall'Fbi di Hoover e promuovendo un ordine di espulsione dagli States in base a una vecchia condanna per detenzione di marijuana, inflittagli in Inghilterra alla fine degli anni '60. Raccontata brevemente l'irresistibile ascesa dei Beatles (ma non senza sottolineare come gli integralisti li considerassero un quartetto di pericolosi sovversivi), il film si concentra soprattutto sulla crescita personale del Lennon politico, indicando come punto di svolta l'incontro con Yoko Ono nell'ambiente della performing art (per Angela Davis, la conversione fu palese quando John compose "Revolution").

Gli stock-shot d'epoca ci mostrano i famosi bed-in di John e Yoko, quando la coppia restava a letto una settimana di fila ricevendo la stampa e parlando di amore. e di pace. L'opinione e i sentimenti di Leaf e Scheinfeld vengono fuori, inequivocabili. con "Give Peace a Chance", la canzone che milioni di giovani di tutto il mondo cantano insieme per "dare un'opportunità alla pace" e per immaginare insieme un mondo migliore. I registi, in realtà, considerano la musica e l'azione di Lennon per la pace soprattutto una grande opera d'arte; "forse le sue più grandi opere d'arte (sono parole loro) dopo lo scioglimento dei Beatles".

Il loro documentario, in ogni caso, è un contributo non indifferente al mito di Lennon, che oggi traversa un momento di grande revival: vedi anche la ricostruzione del suo assassinio, avvenuto per mano di Mark David Chapman in quel tragico dicembre del 1980, nel film di fiction *The Killing of John Lennon*, visto in prima mondiale al festival di Edimburgo. Attraverso le testimonianze di vari nomi autorevoli — da Noam Chomsky al senatore McGovern, dal giornalista Cronkite all'autore di *Nato il 4 luglio*—i due cineasti riportano sullo schermo un'epoca di grande fervore civile e politico; un periodo in cui un John Sinclair poteva essere condannato a nove anni e mezzo di detenzione per possesso di marijuana, ma la mobilitazione dei pacifisti, incluso un concerto-fiume (nel 1971) col loro idolo John Lennon, era in grado di ottenerne la scarcerazione. L'ammirazione per il modo in cui uno degli artisti più amati di tutti i tempi usò la propria fama e la propria musica per rendere popolare la causa della pace contro quella della violenza è manifestata senza mezze misure. Sottolineando, con notevole efficacia, che questa vicenda radicata nel passato non ha perduto un grammo di attualità. Perché, come dice Gore Vidal: "Ancora oggi c'è chi suona la stessa musica". E non abbiamo neppure più un John Lennon a cantarne un'altra.

Da *La Repubblica*, 31 agosto 2006

Peter Bradshaw (*The Guardian*)

In qualunque altro momento questo documentario sarebbe stato una semplice e interessante, anche se benevola, ricostruzione degli ultimi anni di vita di Lennon, quelli in cui l'artista tirò fuori la sua anima radicale. Ma nei tempi del più o meno silenzioso consenso verso la classe dirigente a cui sembra rassegnato il mondo dello spettacolo e dei mezzi di comunicazione, il film si innalza al rango di seria denuncia. Leaf e Scheinfeld raccontano la storia della militanza politica di John Lennon negli Stati Uniti degli anni settanta, quando le manifestazioni contro la guerra in Vietnam erano all'ordine del giorno e la canzone *Give peace a chance* era diventata quasi un inno. I servizi di sicurezza impiegarono un numero incredibile di uomini e di dollari nel tentativo di ridurre al silenzio il pacifista Lennon. L'establishment politico statunitense era così infastidito dalle sue iniziative che finì per somigliare, come si dice, a una mucca alle prese con un tafano. Con tutti i loro LiveAid e Live8 gli eroi del pop di oggi sono molto più cauti nei confronti dei politici, mentre in questo documentario John Lennon appare come un vero radicale inglese.

Da *Internazionale*, 1 giugno 2007

Little Miss Sunshine

Un film di Jonathan Dayton, Valerie Faris. Con Greg Kinnear, Toni Collette, Steve Carell, Paul Dano, Alan Arkin, Abigail Breslin, Mary Lynn Rajskub. Genere Commedia, colore, 101 minuti. Produzione USA - 2006.



perdere. VOTO: 8 +

Da *Il Corriere della Sera*, 22 settembre 2006

Maurizio Porro (*Il Corriere della Sera*)

Rivelazione al Sundance e a Locarno, una commedia cinica e intelligente, divertente e amara che mette una bomba sotto una stravagante famiglia ma poi tenta di ricucire. Chissà. Padre in crisi, mamma indaffarata, figlio nichilista e silenzioso, zio gay fresco di suicidio e amante di Proust, nonno freak, strafatto e sboccato, tutti al servizio di un viaggio scombinato on the road in California dove la piccola di casa gareggia al concorso di Little Miss Sunshine. Viaggio d' inferno verso la sfilata delle piccole Barbie, una delle mostruosità americane di cui si contesta la voglia di vincere a tutti i costi. Commedia sfrontata e farsesca dove tutti perdono pezzi, ma non perde colpi la serrata regia coniugale di Dayton e Faris con un magnifico cast di caratteri, da Greg Kinnear, che passa il ruolo di gay a Steve Carrell, Toni Collette, Alan Arkin, la bimba prodigio e incubo Abigail Breslin. Film sorpresa, da non

Alessandra Levantesi (*La Stampa*)

Il segreto di *Little Miss Sunshine*, diretto con brio dalla coppia Jonathan Dayton & Valerie Faris noti come registi di video musicali, è sconvolgere lo schema tipico della sitcom in chiave di teatrino della crudeltà, senza perdere in simpatia. Quella degli Hoover di Albuquerque è una classica famigliola americana formata da Greg Kinnear, la moglie Toni Collette e due figlioli, l'adolescente Paul Dano e Abigail Breslin di anni sette. In più ci sono il nonno paterno Alan Arkin e lo zio Steve Carell, fratello di Collette, appena dimesso dall'ospedale. Tutto molto tipico e sano, salvo il fatto che Greg è autore di un programma su come avere successo che non ha alcun successo; che Toni, al secondo matrimonio, è talmente impegnata a mantenere l'equilibrio fra i suoi cari da rischiare di vedere saltare il proprio; che Paul, seguace delle teorie di Nietzsche e in rotta con tutti, ha deciso di restare muto e comunica esclusivamente tramite bigliettini; che il nonnino, sempre su di giri, è stato sbattuto fuori dall'istituto per uso di droga e che Carrell, reputato studioso di Proust, è reduce da un tentativo di suicidio per aver perso insieme l'amore e un importante riconoscimento accademico. L'unica a emanare una sorta di assurda positività è Abigail, che pur cicciottella e occhialuta è convinta di poter vincere il concorso di bellezza Little Miss Sunshine. L'evento coinvolge l'intero clan in un viaggio tragicomico verso Redondo, California, dove si svolge la gara. A bordo di uno scassato

furgoncino, perfetto simbolo di una incasinata realtà interiore, vengono fuori frustrazioni e idiosincrasie che mettono i rapporti interpersonali a dura prova, finché nel grottesco finale la famiglia si ricompatta. Infranto da tempo il sogno americano, ora si parla di «disfunzione americana» e lo sceneggiatore Michael Arndt vi getta uno sguardo ironico e divertito, raccontando con una certa verità l'odierna difficoltà di vivere. Felicamente scelti e intonati, gli attori incarnano i personaggi con un'affettuosità che li riscatta.

Da *La Stampa*, 22 settembre 2006

Fabio Ferzetti (*Il Messaggero*)

Il nonno sniffa eroina, il padre spaccia senza successo ricette per il successo, la madre si limita a fumare tabacco (in America è quasi un crimine). In compenso lo zio professore, "il secondo studioso di Proust più stimato d'America", ha appena tentato il suicidio per amore di un altro uomo; il figlio adolescente, lettore di Nietzsche, ha fatto voto di silenzio finché non entrerà alla Scuola di Aeronautica; e la paffuta Olive, 7 anni, grandi occhiali da secchiona, si prepara a correre per il titolo di "piccola miss California"...

Caricate quest'allegria famigliola di disadattati su un pericolante pullmino anni 70 e avrete una commedia loquace e grottesca che dopo una partenza un po' facile prende quota "on the road", dal New Mexico alla California. Per crescere ininterrottamente fino all'epilogo a sorpresa fra le piccole miss, oscene Barbie viventi (e danzanti) in costumini sexy. Una nota insieme satirica e sentimentale che chiude un film capace nei momenti migliori di ritrovare il tono pungente del non dimenticato Hal Ashby. Rovesciando in nostalgia, se non in orgoglio, l'ostentato cinismo dei nostri anni (siamo tutti "diversi"). Con un omaggio un poco ecumenico ma sincero ai *roaring seventies* (grande su tutti il nonno Alan Arkin) e alle loro dimenticatissime, quelle sì!, libertà.

Da *Il Messaggero*, 22 settembre 2006

Il vento fa il suo giro

Un film di Giorgio Diritti. Con Thierry Toscan, Alessandra Agosti, Dario Anghilante, Giovanni Foresti.

Genere Drammatico, colore, 110 minuti. Produzione Italia - 2005.

Roberta Ronconi (*Liberazione*)

Chi è l'altro? Che vuole da me? In che modo cambierà la mia vita? Sono le domande primordiali dell'incontro, del singolo che si apre al plurale. Sono le domande alla base de *Il vento fa il suo giro*, primo lungometraggio di un regista non più giovanissimo (con passato di tv e documentari) di nome Giorgio Diritti.

Nella comunità montana degli occitani, sulle alpi piemontesi, il paese di Chersogno sta morendo. Una decina gli abitanti rimasti, età media intorno ai settanta. Potrebbe essere quindi una botta di vita l'arrivo in zona del pastore di capre (ex professore, stanco delle burocrazie) Philippe con la moglie e i tre bambini. La comunità (che parla ancora in lingua d'hoc) all'inizio assai diffidente, decide sotto la spinta del sindaco progressista di azzardare e accogliere "lo straniero", nella speranza anche di vedere un po' di ripresa economica per Chersogno. L'uomo (Thierry Toscan) e la sua donna (Alessandra Agosti) sono due spiriti liberi, due persone che hanno deciso di vivere seguendo i tempi della natura e dei propri desideri. Una libertà a cui il paese non è abituato, che mette in crisi, che pone domande a cui la comunità disgregata (i giovani sono tutti fuggiti da tempo, poco è rimasto a fare da collante. Solo la memoria, dei tempi della guerra quando tutti i pastori unirono le proprie forze contro i tedeschi) non è più in grado di rispondere. Con il passare del tempo, la "diversità" dei nuovi arrivati diventa distanza insanabile, le porte dell'accettazione si chiudono, il paese sceglie la morte.

Con un ripresa da documentarista poetico (stretto il rapporto con Ermanno Olmi, ma anche con Pupi Avati), Giorgio Diritti sa dove guardare, sa cosa raccontare. Non eventi astratti, non enunciazioni di principio, ma piccole storie umane, invidie, sospetti, gelosie, pulsioni sessuali. Perché, come dice in modo illuminante ad un certo punto Philippe: «la violenza è figlia della repressione sessuale e della frustrazione che da questa deriva. E un uomo represso prima o poi vorrà vendicarsi». Bellissima illuminazione che poi il film abbandona, lasciandocene solo qualche accenno nelle storie sentimentali dei protagonisti.

Ma è uno spunto vivo, che va ad aggiungersi a mille altri, occasioni messe su schermo per pensare a cosa siamo, noi che magari non viviamo sulla Alpi occitane ma siamo preda delle stesse diffidenze. L'isolamento di Chersogno è teatro ideale di una messinscena universale, quella dell'essere umano che guarda con diffidenza a ciò che non conosce.

Di film così limpidi, in Italia, non se ne vedono da tempo. E non si sarebbe visto neanche questo se *Il vento fa il suo giro* non avesse trovato un gruppo di uomini e donne (in gran parte gli abitanti di quelle valli, protagonisti della storia) decisi ad appoggiare il film a tutti i costi.

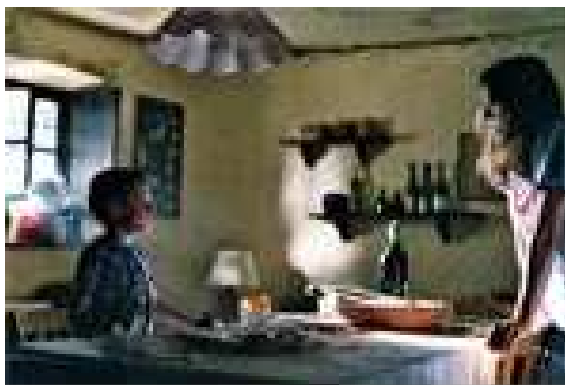
Pronto già a metà del 2005, finito sui tavoli di tutti i festival italiani, di tutte le rassegne, di tutti i distributori, *Il vento fa il suo giro* non ha trovato nessuno che gli aprisse le porte. Almeno, in Italia. Il Festival di Londra invece lo invita, premiandolo con il secondo riconoscimento del festival. Quindi, si fa avanti il Bergamo Film Meeting, ed è primo premio con la Rosa camuna d'oro. Da allora, il film è stato invitato in decine di festival stranieri, ha ricevuto ogni tipo di premio, ha entusiasmato migliaia di persone. Ma in Italia continua il silenzio, e soprattutto l'indifferenza dei distributori. Le loro sale hanno ben altro da programmare...

A questo punto si creano dei gruppi di autofinanziamento che, a loro spese, fanno duplicare copie della pellicola e affittano sale di proiezione. E' così che, da cinque settimane ai Fratelli Marx di Torino la gente fa a spintoni per entrare a vedere il film, e lo stesso succede in tante altre province, non solo del Piemonte.

Oggi *Il vento fa il suo giro* (sottotitolo: "...e ogni cosa prima o poi ritorna") esce a Roma all'Azzurro Scipioni, al Mexico di Milano, al Lumière di Bologna. E la prossima settimana sarà in concorso al festival di Napoli.

Non ci sono altre scelte, non ci sono altri impegni. C'è da correre a vederlo e c'è da far girare la voce per sostenerlo. Perché è un film bellissimo, perché ci riporta all'essenza delle cose e del cinema.

Da *Liberazione*, 1 giugno 2007



Maurizio Porro (*Il Corriere della Sera*)

A dispetto di Tarantino, che non sa, ecco un nostro debutto da non dimenticare. Quello di Giorgio Diritti che racconta in tre lingue (italiano, occitano, francese e sottotitoli) il difficile trasloco, morale e materiale, di un pastore francese nel villaggio montano, valle occitana piemontese. Prima accettato e poi messo da parte, provocherà una serie di reazioni a catena che deturpano il paesaggio, la natura impedendo alla storia ogni deriva romantica o poetica, ma invece rendendola un crudele resoconto. Lo dice il titolo, le cose prima o poi ritornano; e in questo film, che usa un cast quasi tutto non professionista, c'è la sensazione di auscultare un mutamento biologico della gente che poi la tv si preoccuperà di ripresentare con piena falsità retorica. Autori di riferimento sono Olmi e Piavoli, una fiduciosa ripresa di quell'invisibile senso del Tempo che pervade sia il paesaggio sia tutti i nostri instabili affetti. VOTO: 8-

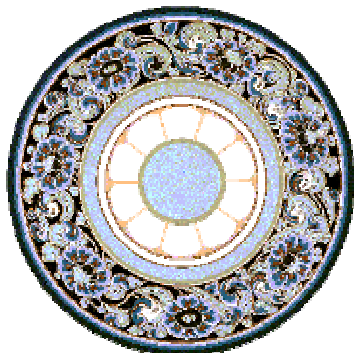
Da *Il Corriere della Sera*, 1 giugno 2007

Fabio Ferzetti (*Il Messaggero*)

Ecco un film che si prende tutto il tempo necessario per dire due-tre cose importanti con la forza, l'onestà, il gusto per la verità del buon cinema. E' girato nelle valli occitane del Piemonte, uno dei tanti angoli dimenticati del nostro paese che non si vuole bene, ed è parlato in italiano, francese e lingua d'oc. Racconta l'arrivo di uno strano pastore francese, ex-insegnante di buone letture e solido coraggio, che si stabilisce con moglie, figli e capre in quel paesino abitato quasi solo da vecchi, per fare ottimi formaggi. Una piccola rivoluzione: ma le rivoluzioni raramente riescono e anche stavolta, esauriti gli entusiasmi iniziali, scattano

diffidenze, invidie, rancori. A senso unico: perché saranno i valligiani a prendere l'opportunità per una minaccia, fino a costringerlo a ripartire. Il tutto scritto, recitato, ambientato con stile piano ma sapientissimo, sulla linea Olmi - Brenta - Piavoli, da un gruppo di non professionisti che lavorano in partecipazione (ognuno possiede una piccola quota del film). Il risultato è stupefacente per durezza (ed esattezza), ambientale e psicologica. Infatti è stato nei festival di mezzo mondo, ma in Italia esce dopo due anni. E non vincerà mai un premio "ufficiale". Che dire? Peggio per noi.

Da *Il Messaggero*, 15 giugno 2007



Progetto 8 Storie di donne

La sconosciuta

Un film di Giuseppe Tornatore. Con Xenia Rappoport, Michele Placido, Claudia Gerini, Piera Degli Esposti, Alessandro Haber, Clara Dossena, Angela Molina, Margherita Buy, Pierfrancesco Favino.

Genere Drammatico, colore, 118 minuti. Produzione Italia - 2006.

Maurizio Porro (*Il Corriere della Sera*)

Riscattando il melò e mettendolo a sostenere un avvincente thriller, Tornatore torna al cinema guardando negli occhi una donna, una bambina e noi, il pubblico. La denuncia è nella sorpresa, ma il ritmo dell'azione, spesso interiore, ci fa complici di un ignoto pauroso che è quello dei nostri giorni e che l'autore del Cinema Paradiso esprime con materia di puro cinema, inseguito dalla prepotente, un po' hitchcockiana colonna sonora di Morricone. La storia della giovane donna ucraina che arriva a Trieste (sconosciuta lei, sconosciuta la città) per fare i conti con il proprio passato che noi incrociamo per flash back, è materia di un noir cui il regista non affida messaggi sociali. Ma la scelta non è casuale e i bisogni che la protagonista esprime sono umiliati e offesi dal mondo attuale. Ottimo cast con una grande attrice russa di Dodin, Xenia Rappoport, un perfido, glabro Placido e tre volti doc: Degli Esposti, Buy e Gerini. VOTO: 8+
Da *Il Corriere della Sera*, 27 ottobre 2006

Gian Luigi Rondi (*Il Tempo*)

Giuseppe Tornatore riprende la parola. Dopo sei anni di silenzio perché il suo film precedente, *Malèna*, risale al 2000. Un silenzio che gli ha giovato, non perché avesse bisogno di meditare sul cinema, un campo di cui sa tutto, ma perché gli ha permesso di studiare certi suoi indirizzi, individuare bene le sue mete e, soprattutto, decidere, intellettualmente e sentimentalmente, dove sarebbe riuscito ad esprimersi meglio. E ha optato per il noir. Con risvolti nel thriller, senza dimenticare i problemi affettivi (anzi accentuandoli), ma rappresentandoli con un linguaggio carico d'ansie, volutamente oscuro, claustrofico. La "sconosciuta", dunque, ha un nome, Irina, ha un luogo lontano da cui proviene, l'Ucraina, alle spalle, per certi suoi ricordi che attraversano, fulminei, il suo presente, ha un passato torbido, sotto la ferula di aguzzini, nel mondo orrendo di una prostituzione anche più orrenda. La incontriamo in una città italiana del nord, tetra, grigia, quando piovosa quando nevososa, che si intuisce essere Trieste anche se

la sentiamo ribattezzare Velarchi. Fa di tutto per essere assunta come cameriera in casa di un orefice con una moglie e una bambina. Si comporta in modo strano, però, ora sembra una



ladra, in altri momenti si arriva a sospettare che possa essere una spia, mentre, tra gli strappi dei suoi ricordi (in una calda luce solare che contraddice la nebbia del presente) sembra di vederla macchiarsi le mani di sangue, alle prese con un protettore che si comporta da sadico (o da mostro). Lentamente - ma, narrativamente, con una fortissima dinamica interna - gli interrogativi di cui la "sconosciuta" è circondata, trovano risposte. Fino a un'ultima che sembrerebbe conclusiva e che invece, con un colpo di scena drammatico, ribalta tutto. Pur accettando al momento di chiudere, una brevissima pagina consolatoria. Tornatore, con mano maestra, ha portato avanti la sua storia infittendola, da un punto di vista narrativo, di una serie di pagine spesso così sospese da sfiorare il mistero, tra le pieghe, appunto di un noir. Mentre, dal punto di vista della rappresentazione visiva, ha dato via libera a una violenza che, anche nei rari momenti di quiete, pervade le immagini affidandole quasi di continuo al buio. Con dei ritmi che esplodono ad ogni svolta, con lacerazioni e addirittura scatti cui la musica,

come sempre coinvolgente di Ennio Morricone, aggiunge tensioni, emozioni, sospetti e perfino paure. Avvicinandosi a timbri che rasentano l'incubo; e anche l'allucinazione. Splendidamente espresse dalla recitazione di tutti, ma, in primo luogo, dell'attrice russa di teatro Xenia Rappoport che, della protagonista, ci dà un ritratto scavato fin nel profondo ma spesso abilmente all'insegna dell'ambiguità. L'aguzzino è un Michele placido rapato a zero che sa proporsi come un genio del male. Attorno altri grandi del nostro cinema, splendidamente diretti.

Da *Il Tempo*, 19 ottobre 2006

Fabio Ferzetti (*Il Messaggero*)

Una parata di giovani nude coperte solo da una maschera sfilava davanti a un osservatore nascosto. Una donna scava a mani nude in una immensa discarica a cielo aperto. Due uomini mascherati da Babbo Natale pestano selvaggiamente una donna nella notte mentre cade morbida la neve. Una pioggia di banconote si rovescia improvvisa dal soffitto. Un'altra donna inciampa e rotola lungo uno scalone a spirale, giù, giù, senza fine. Una bambina tutta legata con dei foulard colorati viene costretta anche lei a cadere più e più volte, sul letto e poi sul pavimento, fino a farsi male, perché impari a reagire, a usare i riflessi assopiti, a lottare e difendersi.

Tornatore ama da sempre le iperboli visive e narrative, ma nella *Sconosciuta* fa un passo in più. C'è da raccontare un paese, il nostro, in cui tutto si compra e si vende. C'è un presente

ormai così atroce e sfuggente che può avere solo la forma di un mystery . C'è una donna venuta dall'Ucraina dall'esistenza complicata e frammentaria come un puzzle (la straordinaria Ksenia Rappoport, una Alida Valli dalla bellezza più sofferta e meno vistosa).

Quelle raffiche di flashback da cui è continuamente aggredita (e noi con lei) parlano chiaro. E' stata costretta a prostituirsi (e non solo...). Ha un passato orrendo alle spalle, forse. E' stata ridotta in schiavitù da un magnaccia sadico e integralmente rasato a zero (Michele Placido in versione Star Trek), poi in qualche modo è fuggita. Ma cosa cerca nella discarica? Perché fa la colf da Claudia Gerini, moglie semi-separata dell'orefice Pierfrancesco Favino e madre della bambina che non sa difendersi? Come mai è pronta a uccidere pur di avere quel posto, fruga di nascosto nella loro spazzatura, apre la cassaforte di casa ma non ruba i preziosi?

Con una matassa così intricata da dipanare, le strade sono due: o si sceglie il rigore, alla Hitchcock, e si sottomette ogni scena, ogni effetto, ogni personaggio anche minore (compagno Alessandro Haber, Margherita Buy, Angela Molina) al disegno della trama, e questa è la via diciamo anglosassone. Oppure, via italiana dunque barocca, si procede per accumulo, lasciandosi sedurre dalle mille pieghe del "plot". Finendo per concentrare le inevitabili spiegazioni in un lungo epilogo. E disperdere il capitale emotivo della storia in una serie di scene al limite del sadismo (quelle della bambina su tutte).

Perché Tornatore imbrogliava le piste ad arte ma poi non rinuncia a un urlo, non tace un dettaglio, non ci risparmia un effetto o una nota della partitura ossessiva di Morricone. Insomma, una volta risolto il puzzle non ci lascia immaginare nulla. Questo è il suo cinema, si dirà, prendere o lasciare. Ma con una storia simile, e un'attrice di questo livello, ci si sorprende a sperare che un giorno, chissà, Tornatore scopra le allusioni, le penombre, il non detto.

Da *Il Messaggero*, 19 ottobre 2006

Magdalene

(The Magdalene Sisters)

Un film di Peter Mullan. Con Eileen Walsh, Geraldine McEwan, Dorothy Duffy, Annie-Marie Duff.

Genere Drammatico, colore, 119 minuti. Produzione Gran Bretagna - 2002.

Lietta Tornabuoni (La Stampa)

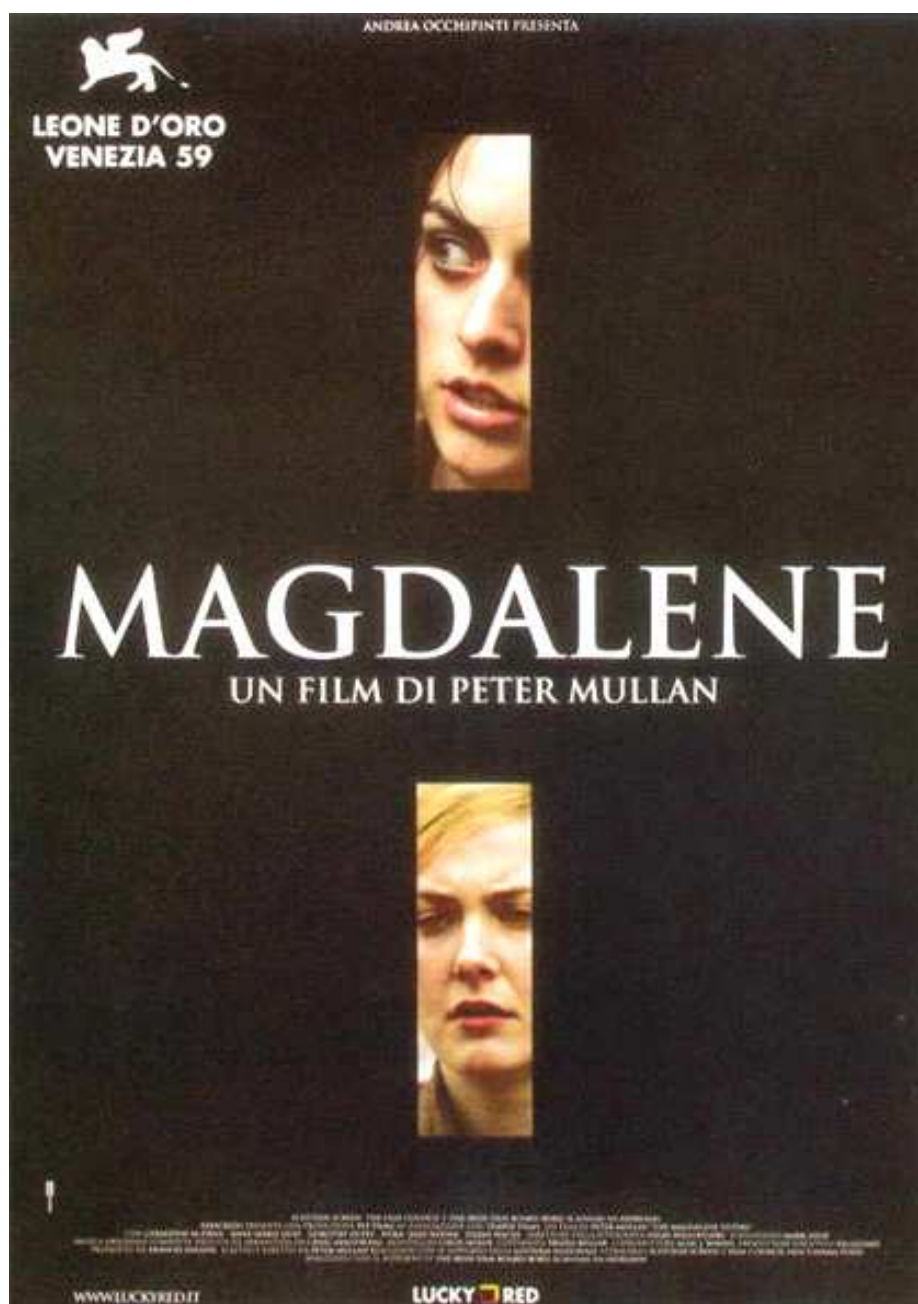
Peter Mullan, scozzese, 43 anni, attore (*My name is Joe* di Ken Loach) e regista, parla con la massima severità dell'impasto di ipocrisia e spietatezza mostrato in Irlanda e anche in Scozia dalla Chiesa cattolica, della crudeltà e mancanza di compassione delle suore, delle storture della educazione cattolica, del fatto d'aver potuto personalmente restare cristiano soltanto diventando marxista: ed è anche possibile che il suo film in concorso "The Magdalene Sisters" (Magdalene), che sta per uscire in Italia, susciti polemiche da noi. Per essere un film ambientato nella cattolicissima Irlanda nel 1964, è ardito. Nei conventi intitolati alla peccatrice Maria Maddalena, fondati nell'Irlanda del diciannovesimo secolo (l'ultimo è stato chiuso pochi anni fa, nel 1996), gestiti dalle suore

Sorelle della Misericordia, venivano chiuse in un regime di assoluta illegalità ragazze e donne "traviate", rinnegate dalla propria famiglia, "cadute dalla grazia di Dio", affidate alla Chiesa cattolica. Costrette a lavorare senza compenso come lavandaie per otto, dieci ore al giorno durante sette giorni alla settimana. Attraverso quattro ragazze (una violentata da un cugino, un'orfana troppo attraente, due madri nubili), il film racconta l'esistenza di queste prigioniere nelle comunità femminili coatte governate dalle monache: oltre al lavoro forzato, regola del silenzio, proibizione di vedere i parenti o altri e di parlare con estranei, divieto di possedere alcunchè di proprio o di leggere, punizioni a frustate o con la rasatura dei capelli in caso di disobbedienza, proibizione dell'amicizia, analisi corporale collettiva in nudità umiliante, percosse, invio in manicomio per le ribelli, servizi sessuali resi ai preti, persecuzioni. Alla fine, una delle quattro ragazze diventa pazza, due scappano, una viene salvata da un fratello: e il film ben recitato, non bello ma interessante e impressionante, oltre alle colpe cattoliche dimostra a quali estremi possa giungere la natura umana nella violenza contro gli inermi o nella passività della paura. Naturalmente, era spesso anche la povertà a indurre le famiglie a liberarsi delle pecore nere: circa 30.000 donne hanno vissuto sino alla morte in questa reclusione condannata pure dalla canzone di Joni Mitchell, "The Magdalene Laundries". Destini

di donne. In una giornata della Mostra tutta dedicata ai percorsi femminili, l'unica storia gioiosa è africana. *Nha Fala* (*La mia voce*) del regista Flora Gomes, 53 anni, nato nella Guinea Bissau, è un musical molto divertente con gente che balla e canta benissimo, che esprime con la musica il sentimento gaio, pigro e vitale dell'Africa occidentale, che vuole insegnare "come vivere insieme pur essendo differenti". Protagonista bellissima e brava, Fatou N'Diaye-Vita appartiene a una famiglia in cui alle donne è proibito cantare, se no muoiono; ma lei ha una voce meravigliosa, incide a Parigi un disco di gran successo, s'inventa un astuto espediente per sconfiggere il pregiudizio. Allegro com'è, il film comincia con il funerale di un pappagallo celebrato da bambini, finisce con un gran funerale e con una sfilata di fantastiche bare a forma di pesce, di farfalla, di barca, di elefante, di casetta, e anche di cane bassotto.
Da *La Stampa*, 31 agosto 2002

Emanuela Martini (Film TV)

Si chiamano Margaret, Rose, Bernadette, tre ragazza che vivono nella contea di Dublino: una è stata violentata da un amico durante una festa nuziale, una ha avuto un bambino senza essere sposata e la terza ha scambiato alcune parole con dei coetanei fuori dalla cancellata dell'orfanotrofio nel quale vive. Considerate peccatrici, tutte e tre vengono rinchiusi in uno dei conventi Magdalene gestiti dalle suore della Misericordia per conto della chiesa cattolica. In quei conventi, almeno 30.000 donne sono vissute come ai lavori forzati, lavando e stirando per conto terzi, per 364 giorni all'anno (tranne Natale, quando ricevevano un'arancia a testa), frustate, umiliate, letteralmente deprivate, quasi sempre dall'adolescenza alla morte. Poteva anche andargli peggio, come accade alla quarta protagonista del film, Crispina, una povera ritardata (anche lei ragazza madre) che viene rinchiusa in manicomio quando rivela



pubblicamente i servigi sessuali resi al prete pastore del convento. Non siamo nei secoli bui della rivoluzione industriale o negli oscuri sobborghi dell'anima dickensiani. *Magdalene* comincia nel 1964, quando a Dublino le ragazze portano la minigonna e i capelli cotonati, e gli ultimi conventi Magdalene (il nome veniva da Maria Maddalena, che espì i suoi peccati nella

miseria e l'autoflagellazione) sono stati chiusi nel 1996. La barbarie istituzionale, con la complicità di famiglie bigotte e benpensanti, allarga le sue ombre sulla civilissima cultura occidentale. Ci voleva uno scozzese pazzo, coraggioso e visionario come Peter Mullan per fare questo film, uno che aveva già scopercchiato una chiesa verso il finale di *Orphans* (il suo primo lungometraggio, premiato alla Sic di Venezia nel 1998 e che non si è lasciato intimorire dagli ostacoli che ha opposto al suo progetto la Chiesa cattolica irlandese. *Magdalene* è duro e appassionato come un feuilleton, e altrettanto incredibile. Ma è tutto vero. Mullan sa trattare il realismo con un trionfale antirealismo; montaggio, ossessione, paura, orrore riflesso in una pupilla insanguinata.

Da *Film TV*, 10 settembre 2002

Luigi Pains (*Il Sole-24 Ore*)

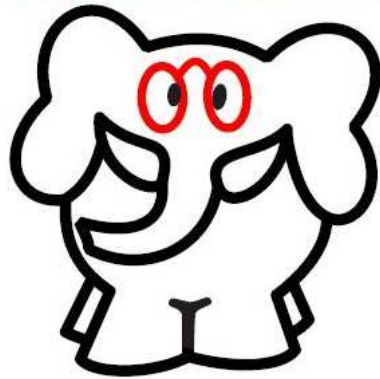
Uno sguardo di troppo può essere fatale. Nell'Irlanda anni 60, grettamente sessuofobica e perbenista, alle ragazze è in pratica vietato tutto: niente civetterie, niente scappatelle, la morale va difesa a ogni costo. E per chi, nonostante tutto, sgarra, ci sono pronte le "lavanderie", agghiaccianti conventi-carcere nei quali si può finire rinchiuso per sempre, letteralmente murate vive.

È una storia di violenze estreme, quasi inconcepibili, quella raccontata da Peter Mullan in *Magdalene*: le opere di bene che si tramutano nel loro esatto contrario, la carità cristiana che diventa, diabolicamente, uno strumento di tortura e oppressione. Mullan segue le vicende di quattro giovani donne, finite nel meccanismo infernale. La prima, violentata dal cugino, si ritrova prigioniera solo perché i genitori temono che il buon nome della famiglia venga infangato: non è lo stupratore a subire la pena, bensì la vittima, del tutto incolpevole. La seconda, Bernadette, ha il guaio di essere bella, molto bella. Qualche moina di troppo con gli adolescenti del quartiere, il sospetto che la sua moralità non sia a tenuta stagna, e le sbarre si rinchiodano anche per lei. E poi ci sono due ragazze madri, allontanate dalla società per mettere a tacere lo scandalo. Il figlio subito strappato e dato in adozione, le puerpere costrette a durissimi lavori e a una ferrea disciplina per espiare il peccato mortale.

La libertà è al di là delle mura del convento, vicinissima eppure sideralmente remota. Voci lontane di una vita che sfugge, i giorni che si succedono uguali, in un insopportabile sabba di atti sadici, di umiliazioni ripetute, di negazione integrale del messaggio di Cristo. Eppure, nonostante tutto, le giovani non dubitano mai della loro fede: al di là delle privazioni subite, resta incrollabile il legame con qualcosa di più profondo e vero. Finché, nella sequenza più toccante del film, la ragazza violentata si apre la strada verso il ritorno nel mondo "normale" semplicemente recitando il Padre Nostro.

Da *Il Sole-24 Ore*, 15 Settembre 2002

OTTICA ANGELA



L'Arte della Foto

Carpediem

Foto - Video - Grafica *Digitale*

- Fidenza -



LIBRERIA
MONDADORI

1^o
Piano
Le Officine srl

Via Berenini, 74 - FIDENZA

www.primopianocaffe.it